

Salvatore Muscolino
Violante à-la-carte?

In questo Dossier ospitiamo alcuni contributi dedicati al libro di Piero Violante *Café Max. Sei capitoli di storia delle idee*¹ - pubblicato nell'autunno del 2025 a Palermo dall'Istituto Poligrafico Europeo - a cura di Antonino Blando e con una postfazione di Dario Castiglione. *Café Max* è una raccolta di saggi che offrono un quadro ricco e completo dell'itinerario intellettuale dell'Autore dal 1984 al 2023 e forniscono al lettore un chiaro esempio di un grande intellettuale dagli interessi poliedrici e da una passione civile di cui oggi si avverte la mancanza a tutti i livelli.

La bellezza e il fascino del libro emanano certamente dalla pluralità dei temi trattati ma anche da una scrittura chiara e lineare che dimostra come la complessità possa essere affrontata con un linguaggio semplice ma efficace. Da questo punto di vista, se è vero che Violante ha praticato la *forma-saggio* tanto cara ad Adorno, rispetto a certi testi adorniani è senza dubbio apprezzabile la facilità di lettura che nulla toglie al rigore delle argomentazioni e allo spessore delle intuizioni. Ma questo è ovviamente un giudizio personale.

I contributi ospitati in questo Dossier consentono di farsi un'idea molto chiara del *background* culturale dell'Autore e del modo in cui nel corso degli ultimi decenni egli si sia sforzato di *leggere* le trasformazioni della nostra epoca. Tra i tanti argomenti trattati, mi piace ricordare l'interesse per Palermo (e per la Sicilia) che non è affatto un aspetto secondario nell'itinerario intellettuale di Violante ma è la naturale conseguenza dell'idea di intellettuale che ha sempre coltivato e praticato con la convinzione che il sapere e la cultura dovrebbero essere strumenti per contribuire all'emancipazione della società. Testimonianze di questo impegno pubblico sono stati, infatti, sia la sua attività per il quotidiano "L'Ora" sia i contributi scientifici presentati in varie sedi editoriali tra i quali, inserito in questo volume, *L'orlandismo, ovvero del cesarismo municipale* pubblicato nel 2022 su questa rivista.

Il testo senza dubbio più significativo su Palermo è *Swinging Palermo* pubblicato da Sellerio nel 2015. Quando lessi questo libro in cui Violante ci offre la sua ricostruzione personale dell'intreccio problematico tra politica e cultura nella storia della città di Palermo negli ultimi decenni, mi colpì la chiave di lettura proposta dall'Autore: Palermo avrebbe avuto la possibilità di un cambiamento se solo si fosse affidata a quella "classe dirigente d'opposizione" che era impegnata nella vita della città sul piano editoriale, scientifico e civile.

È evidente la contrapposizione di questa narrazione alla nota tesi di Tomasi di Lampedusa sull'immobilismo, si potrebbe dire, "ontologico" della Sicilia rispetto alla quale l'Autore insiste sull'occasione mancata di uno sviluppo diverso che avrebbe permesso a Palermo di recuperare quel legame con la cultura europea avuto in passato² (ma pur sempre all'interno di quella dialettica del progresso che, come nel caso del suo amato Adorno, rimane l'orizzonte problematico da *pensare!*) rispetto alla lenta deriva politica, sociale e culturale cui si è assistito negli ultimi anni, come raccontato nel saggio su *L'orlandismo* menzionato prima.

In realtà, lo smacco politico della classe dirigente di sinistra nel caso palermitano e siciliano in generale è un dato sul quale Violante riflette anche allargando lo sguardo verso un contesto più generale riguardante gli sviluppi della società moderna affrontata in tanti dei saggi contenuti in questo libro ma non solo. A questo livello di analisi, la cassetta degli attrezzi utilizzata da Violante è quella che proviene dalla Teoria critica della Scuola di Francoforte, intrecciata con quelle di autori come G. Simmel, K. Kraus, E. Bloch...

¹ P. Violante, *Café Max. Sei capitoli di storia delle idee politiche*, a cura di Antonino Blando, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2025, p. 314.

² Violante, contro la tesi gentiliana sul carattere "regionalista" della cultura siciliana, difende l'interpretazione della storiografia maggioritaria: Romeo, Giarrizzo, Ganci Renda, Brancato, Marino (cfr. il saggio su *Gaetano Mosca: gli anni dell'apprendistato, 1858-1887* in P. Violante, *Café Max*, cit., Palermo p. 219).

Il suo sguardo di critico musicale lo ha portato, infatti, a sondare itinerari nell'ambito della storia del pensiero politico in cui la musica e l'arte in generale diventano il termometro per misurare la "febbre" della società moderna. Qui il debito con Adorno è innegabile, quell'Adorno la cui *Teoria estetica* Violante considera centrale nel dibattito filosofico contemporaneo proprio perché l'esperienza estetica rappresenta non solo quell'elemento irriducibile su cui si infrange il grande processo di razionalizzazione moderno ma addirittura il «vero luogo del senso».³

Questa concezione della musica e dell'arte spiega l'interesse di Violante per l'austromarxismo e il suo tentativo di una "rivoluzione politica" che si servisse di questi strumenti a differenza di quanto avvenuto in Russia a seguito della Rivoluzione bolscevica dove il "valore" utopico dell'arte moderna, seguendo la lettura di Bloch, sarebbe stato soffocato dalle necessità di controllo intrinseche al processo rivoluzionario stesso.

Sotto questo profilo, la posizione di Violante è sempre stata critica verso il marxismo ortodosso di stampo sovietico muovendosi all'interno di una "costellazione" culturale costituita, come ricordavo prima, dai pensatori della Scuola di Francoforte (soprattutto la prima generazione da Horkheimer a Adorno e Marcuse), da Bloch, da Simmel per poi confrontarsi anche con la generazione di Habermas (soprattutto quello che si occupa dei temi europei), Sennett... tutti studiosi che si confrontano con il grande tema delle aporie della modernità cioè, volendo rievocare il famoso saggio di Adorno, il tema dell'uomo la cui vita è sempre più "offesa".

Queste brevi considerazioni mi conducono al saggio *Modernità e rivoluzione* in cui Violante fa propria la originale e controversa interpretazione del marxismo proposta da Marshall Berman che non solo considera il "mutamento" come la vera cifra della Modernità ma auspica che il socialismo se ne faccia carico. Intrecciando le idee di Berman con quelle di Koselleck, Violante sembra interessato ad una forma di socialismo diversa rispetto a quel marxismo la cui parola d'ordine durante il "Secolo breve" è stata "Rivoluzione" intesa come possibilità reale di edificare un Ordine politico nuovo ed hegelianamente "riconciliato" con sé stesso.

Ma il fallimento storico del socialismo reale sovietico che ha travolto l'Utopia comunista ha fatto sì che altre voci dentro il variegato mondo della sinistra occidentale diventassero dominanti quantomeno in Italia: una su tutte Antonio Gramsci a cui Violante dedica un interessante saggio nel 2014.

In dialogo con i recenti studi di Angelo D'Orsi e Antonino Monreale dedicati al pensiero di Gramsci, Violante sembra cogliere il contributo specifico di questi interpreti nel mostrare al lettore la continuità del pensiero giovanile dello studioso sardo con gli scritti di Marx sulla questione fondamentale del "volontarismo" politico di cui Lenin è stato il primo teorico all'interno del movimento comunista internazionale. Contro la tradizionale vulgata secondo la quale Lenin avrebbe corretto il positivismo di Marx nella concezione della storia, gli studi di D'Orsi e Monreale dimostrerebbero invece la profonda continuità tra il pensiero di Lenin e quello di Marx, una continuità nella quale si inserirebbe, a questo punto, anche il giovane Gramsci il cui limite tuttavia, come osserva Violante, sembra quello di non aver preso «in considerazione l'idea che non necessariamente l'intrusione volontaristica sia vincente».⁴

Quest'ultima osservazione può costituire un buon punto di partenza per provare a rispondere alla domanda sulle ragioni della crisi della sinistra in Occidente e soprattutto in Italia che aleggia nel lungo e tormentato itinerario dell'Autore. Una possibile chiave di lettura di questa "crisi" della sinistra potrebbe risiedere nella circostanza per cui a partire dalla fine degli anni Settanta il pensiero di Gramsci ha sostituito progressivamente quello marxista ortodosso, come mostrato da Augusto Del Noce in un famoso volume pubblicato nel 1978.

La tesi di Del Noce, ancora oggi minoritaria tra gli studiosi, era che la "filosofia della prassi" gramsciana sarebbe la declinazione "rivoluzionaria" dell'attualismo gentiliano⁵ (mentre la filosofia

³ P. Violante, *Modernità e rivoluzione*, in P. Violante, *Café Max*, cit., p. 68.

⁴ P. Violante, *Gramsci: leitmotiv e scrittura per frammenti, 1927*, in P. Violante, *Café Max*, cit., p. 154.

⁵ In una nota a piè di pagina, Violante sembra concordare con quegli interpreti che riconoscono l'influsso decisivo del pensiero di Gentile su Gramsci (cfr. *ivi*, p. 152 nota 7).

crociaria ne sarebbe quella “conservatrice”). L’originalità di Gramsci consiste nell’aver sostituito la tradizionale sensibilità marxista ortodossa verso i fattori economici con quella verso la “sovrastruttura”, cioè verso la sfera “culturale” della società, e in effetti l’intero arsenale concettuale del Gramsci maturo, dal concetto di egemonia a quello di intellettuale organico, dipende proprio da questa profonda revisione del marxismo operata dal pensatore sardo. Tuttavia, come mostrava Del Noce, questa revisione del marxismo avrebbe portato paradossalmente al “suicidio della rivoluzione”, cioè all’abbandono della vocazione alla “Rivoluzione” intesa come effettivo ribaltamento dell’ordine esistente. Questa conseguenza paradossale del gramscismo dipenderebbe, secondo Del Noce, dal mutato contesto culturale post-’68.

Quando scriveva queste pagine, Del Noce avvertiva, infatti, che l’istanza più profonda e duratura nella contestazione giovanile del ’68 fosse l’irrazionalismo dionisiaco rivolto contro ogni forma di norma e di autorità e che l’anti-platonismo della “filosofia della prassi” gramsciana si prestava a quel passaggio dal materialismo storico e dialettico a uno storicismo integrale dove il nemico diventava il “fascismo” inteso adesso come una sorta di “categoria dello spirito”, ossia quell’istanza reazionaria che si oppone al progresso e alla modernizzazione inteso come percorso verso l’immanenza pienamente compiuta.

Ma la “filosofia della prassi”, già teorizzata nelle note *Tesi su Feuerbach* da Marx e sviluppata così nella linea che da Gentile arriva a Gramsci, aveva anche un corollario assai complesso:

«In questa concezione storicistica gli intellettuali possono operare soltanto come dissolutori delle verità eterne, svolgenti però una critica che include quella dell’aspetto escatologico del marxismo. Il momento negativo del processo rivoluzionario si dissocia così dal positivo e si fa negazione, piuttosto che dell’ordine esistente, dei valori che lo legittimavano».⁶

Come Del Noce osservava lucidamente:

«La riforma gramsciana ha avuto la funzione di “produttrice di miscredenza” in un processo che, se ha messo in crisi le fedi religiose avverse, ha finito col far lo stesso anche con la propria. La radice prima teoria di ciò sta nel dissolvimento della filosofia nell’ideologia. Se si vuol parlare di nuovo “senso comune” occorre riconoscere che non poteva assumere altra forma di quella che, appunto, ha reso: la dilatazione estrema della mentalità ideologica nel senso di un’inclinazione a veder tutto in termini di strumento di azione (di potere); come preclusione a qualsiasi fede, questa disposizione non può non incrinare, e al termine dissolvere la sessa fede rivoluzionaria»

Come dare torto alla diagnosi di Del Noce che, già nel ’78, intravedeva i futuri sviluppi del pensiero e della politica post-comunista in Italia (ma il discorso si potrebbe ampliare)? Dopo la svolta della Bolognina, la progressiva trasformazione del PCI in PDS, poi in DS e infine nel PD (in un problematico intreccio con gli eredi della sinistra democristiana) non ha portato forse alla perdita di ogni afflato “rivoluzionario” ma soprattutto alla perdita di contatto con la realtà socio-economica della società italiana che rimaneva comunque il fondamento a partire dal quale esercitare la “critica” secondo la tradizionale impostazione marxista? L’aver spostato l’attenzione, nell’epoca della globalizzazione, dai temi del lavoro e dell’economia ai diritti civili non è forse uno dei fattori chiave che ha portato la sinistra italiana a perdere quella funzione di critica che aveva sempre rivendicato diventando, paradossalmente, del tutto “interna” al sistema capitalistico e alla sua logica consumistica? La mia sensazione è che a questo esito si sia arrivati proprio abbracciando le nuove mode filosofiche diffuse a partire dal ’68 che hanno progressivamente sostituito Marx e tutto l’armamentario concettuale tradizionale.⁷

⁶ A. Del Noce, *Il suicidio della rivoluzione*, Rusconi, Milano 1978, p. 191.

⁷ Ho provato, in passato, a mostrare l’utilità dell’interpretazione di Del Noce mostrando come il pensiero di Gramsci abbia favorito l’intreccio della cultura politica di sinistra in Italia con quelle mode postmoderne provenienti dal ’68 che avrebbero però rinforzato, piuttosto che indebolito, l’individualismo borghese (cfr. S. Muscolino, *Una lettura trans-politica del progressismo*, in “Metabasis”, (1/2023) pp. 109-128). Ovviamente si può discutere, ma non è questa la sede, se la sconfitta del

Se ha ragione Del Noce, allora, il gramscismo è diventato il principale alleato di quel “surrealismo” che è la vera cifra della contestazione del ‘68 e della sua principale eredità sul piano dei costumi e degli stili di pensiero che però, parafrasando la nota critica di Carl Schmitt al romanticismo politico, appare incapace di “forma politica”⁸ e soprattutto di qualsiasi capacità di modifica del “sistema”.

Concludo allora con una domanda sollecitata da un passaggio che mi sembra generi una possibile “tensione” nelle analisi di Violante. Rievocando la concezione del tempo di Baudelaire di cui si sarebbe appropriato proprio il surrealismo, Violante rilancia l’idea di un’arte che «dalla vuota imitazione dei modelli cerca con chiarezza corrispondenze con un passato non inerte perché non realizzato».⁹ Le suggestioni blochiane sul tempo poliritmico e l’idea di “rivoluzione” come processo incessante di mutamento della realtà fissano il compito dell’intelligenza che «non è quello censorio o di controllo della fedeltà, ma è proprio quello di essere infedeli».¹⁰

Questo carattere “infedele” dell’esistenza a cui rimanda Violante non risulta troppo affine, se si seguono le indicazioni prima richiamate di Del Noce, a quel principio surrealista che è esploso nelle proteste del ’68 verso le quali lo stesso Adorno manifestò, come ricorda lo stesso Violante,¹¹ non poche riserve?

Quell’Adorno che nel suo ultimo scritto *Rassegnazione* difende l’idea di un pensiero critico che mantiene un suo afflato universale realmente liberante perché riguardante l’umanità. Mi sembra, però, che ad Adorno (ma anche all’Horkheimer maturo de *La nostalgia del Totalmente Altro*) sia estraneo quell’anarchismo erotico-borghese che rimane, nelle sue contraddizioni, il lascito più significativo del ’68.

In fondo, testi come *Dialettica dell’illuminismo* o *Dialettica negativa* promuovono un’idea del pensiero critico differente rispetto a quella critica del *logos* su cui insistono le mode filosofiche post-’68 (giustamente contestate dai successori di Adorno e cioè Habermas e Honneth) che hanno progressivamente contaminato le politiche di sinistra in Italia e nei paesi occidentali contribuendo al dilagare di quell’individualismo sfrenato che rimane una delle principali cause delle patologie sociali delle nostre democrazie.

marxismo sia una questione *de facto* o *de principio* in ragione, cioè, delle sue stesse premesse!

⁸ Cfr. C. Schmitt, *Romanticismo politico*, trad. it., il Mulino, Bologna 201.

⁹ P. Violante, *Modernità e rivoluzione*, cit., p. 69.

¹⁰ Ivi, p. 73.

¹¹ P. Violante, *Il fantasma Adorno*, in P. Violante, *I papillons di Brahms*, Sellerio, Palermo 2009, p. 241.